

et circum argento clari delphines in orbem
 aequora verrebant caudis aestumque secabant.
 In medio classis aeratas, Actia bella, 675
 cernere erat, totumque instructo Marte videres
 fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
 Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
 cum patribus populoque, penatibus et Magnis Dis,
 stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammas 680
 laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.
 Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
 arduus agmen agens, cui, belli insigne superbum,
 tempora navali fulgent rostrata corona.
 Hinc ope barbarica variisque Antonius armis, 685
 victor ab Aurorae populis et litore rubro,
 Aegyptum viresque Orientis et ultima secum.
 Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.
 Una omnes ruere ac totum spumare reductis
 convolsum remis rostrisque tridentibus aequor. 690
 Alta petunt; pelago credas innare revolsas
 Cycladas aut montis concurrere montibus altos,
 tanta mole viri turritis puppibus instant.
 Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
 spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt. 695
 Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
 necdum etiam geminos a tergo respicit anguis.
 Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis
 contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
 tela tenent, saevit medio in certamine Mavors 700
 caelatus ferro tristesque ex aethere Dirae
 et scissa gaudens vadit Discordia palla,
 quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
 Actius haec cernens arcum intendebat Apollo

intorno tra bagliori d'argento delfini in cerchio
 battevano l'acqua con la coda solcando le onde.
 In mezzo si potevano vedere le navi di bronzo,
 la battaglia di Azio, tutto il golfo di Lèucate in fermento
 per le navi da guerra in formazione, e i flutti accesi d'oro.
 E di qui Cesare Augusto, che guida gli italici in guerra,
 col senato e il popolo, coi Penati e i grandi dei,
 ritto sull'alta poppa: raggianti le tempie sue
 mandano due fiamme e sul capo si accende l'astro paterno.
 In un canto v'è Agrippa che, col favore di dei e venti,
 guida in piedi la flotta: le sue tempie, superba insegna di guerra,
 risplendono della corona navale adorna di rostri.
 Dall'altro Antonio che, con l'aiuto di barbari e armate diverse,
 trascina, vittorioso sui popoli dell'Aurora e del Mar Rosso,
 l'Egitto, le forze d'Oriente e la remota Battriana con sé:
 lo segue (cosa inaudita!) la sposa egizia.
 Irrompono le navi tutte insieme e il mare intero, lacerato
 dal ritrarsi dei remi e dai rostri a tre denti, si copre di spuma.
 Puntano al largo: diresti che, divelte, le Cicladi
 galleggino sul mare o che monti si scontrino con alti monti,
 tanto grande è la mole delle navi turrite irte di guerrieri.
 Stoppie in fiamme sono scagliate a mano e fulminee saette
 con gli archi; le distese di Nettuno s'arrossano d'altro sangue.
 Al centro la regina chiama col patrio sistro le schiere:
 ancora non scorge alle spalle i due serpenti.
 Mostruose divinità d'ogni forma ed il latrante Anubi
 contro Nettuno, Venere e Minerva
 impugnano le armi. In mezzo alla lotta infuria Marte,
 cesellato in ferro, e le sinistre Furie dall'etere;
 avanza esultando la Discordia col mantello stracciato,
 seguita da Bellona armata del sanguinoso flagello.

Guardando questi eventi Apollo d'Azio dall'alto tendeva l'arco:

desuper: omnis eo terrore Aegyptos et Indi, 705
 omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
 Ipsa videbatur ventis regina vocatis
 vela dare et laxos iam iamque inmittere funis.
 Illam inter caedes pallentem morte futura
 fecerat Ignipotens undis et Iapyge ferri, 710
 contra autem magno maerentem corpore Nilum
 pandentemque sinus et tota veste vocantem
 caeruleum in gremium latebrosaue flumina victos.
 At Caesar, triplici invecus Romana triumpho
 moenia, dis Italis votum immortale sacrabat, 715
 maxuma tercentum totam delubra per urbem.
 Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;
 omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae;
 ante aras terram caesi stravere iuveni.
 Ipse sedens niveo candentis limine Phoebi 720
 dona recognoscit populorum aptatque superbis
 postibus; incedunt victae longo ordine gentes,
 quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
 Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
 hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos 725
 finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis,
 extremique hominum Morini Rhenusque bicornis
 indomitique Dahae et pontem indignatus Araxes.
 Talia per clipeum Volcani, dona parentis,
 miratur rerumque ignarus imagine gaudet 730
 attollens umero famamque et fata nepotum.

per il terrore tutti, Egizi ed Indi, tutti,
 tutti, Arabi e Sabei, volgevano le spalle.
 La stessa regina, invocati i venti, sembrava sul punto
 di sciogliere le vele e di mollare le scotte ormai già allentate.
 Il dio del fuoco l'aveva effigiata fra le stragi, pallida
 per l'avvicinarsi della morte, in balia di flutti e vento;
 di fronte la gran mole del Nilo angosciato,
 allargando le pieghe e tutta la veste, chiamava i vinti
 nel suo azzurro grembo e nei suoi tenebrosi gorghi.

E Cesare, entrato tra le mura di Roma in triplice trionfo,
 agli dei d'Italia consacra in voto eterno
 trecento templi incomparabili in tutta la città.
 Fremono di gioia, giochi e applausi le strade;
 in tutti i santuari un coro di madri, in tutti un altare;
 e davanti a questi la terra è coperta di giovenchi immolati.
 Cesare, assiso sulla nivea soglia del fulgido Febo,
 passa in rassegna i doni d'ogni popolo e li appende
 alle superbe porte; avanzano in lunga fila le genti vinte,
 ognuna diversa per lingua, foggia d'abiti e per armi.
 Qui Vulcano aveva scolpito la stirpe dei Nomadi,
 i nudi Africani, i Lèlegi, e ancora i Cari e con le loro frecce
 i Geloni; e l'Eufrate, che più mite scorreva con le sue onde;
 poi i Morini, i più lontani degli uomini, il Reno bicerne,
 gli indomabili Dai e l'Arasse che non tollera ponti.

Tutto ciò ammira Enea nello scudo di Vulcano
 donato da sua madre e, ignaro degli eventi, si bea delle immagini,
 sollevando sulle spalle la gloria e i fati della stirpe.

II.

Quid mirare, meam si versat femina vitam
 et trahit addictum sub sua iura virum,
 criminaque ignavi capitis mihi turpia fingis,
 quod nequeam fracto rumpere vincla iugo?
 5 Venturam melius praesagit navita mortem,
 vulneribus didicit miles habere metum.
 Ista ego praeterita iactavi verba iuventa:
 tu nunc exemplo disce timere meo.
 Colchis flagrantis adamantina sub iuga tauros
 10 egit et armigera proelia, sevit humo,
 custodisque feros clausit serpentis hiatus,
 iret ut Aesonias aurea lana domos.
 Ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis
 Maeotis Danaum Penthesilea ratis;
 15 aurea cui postquam nudavit cassida frontem,
 vicit victorem candida forma virum.
 Omphale in tantum formae processit honorem,
 Lydia Gygaeo tincta puella lacu,
 ut, qui pacato statuisset in orbe columnas,
 20 tam dura traheret mollia pensa manu.
 Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,
 ut solidum cocto tolleret aggere opus,
 et duo in adversum mitti per moenia currus
 nec possent tacto stringere ab axe latus;
 25 duxit et Euphraten medium, quam condidit, arcis,
 iussit et imperio subdere Bactra caput.
 Nam quid ego heroas, quid raptē in crimina divos?
 Iuppiter infamat seque suamque domum.
 Quid, modo quae nostris opprobria vexerit armis,
 30 et famulos inter femina trita suos?
 Coniugii obsceni pretium Romana poposcit
 moenia et addictos in sua regna Patres.
 Noxia Alexandria, dolis aptissima tellus,
 et totiens nostro Memphi cruenta malo,
 35 tris ubi Pompeio detraxit harena triumphos!
 tollet nulla dies hanc tibi, Roma, notam.
 Issent Phlegraeo melius tibi funera campo,
 vel tua si socero colla daturus eras.

II.

Stupisci che una donna travagli la mia vita,
 che si trascini un uomo soggetto al suo potere,
 e mi rivolgi accuse di turpe debolezza
 perché non rompo il giogo né spezzo le catene?
 Meglio d'ogni altro avverte il marinaio che verrà la
 conosce la paura da ferite il soldato. [morte,
 Anch'io tali parole di vanto pronunziai nella passata
 giovinezza; il timore impara dal mio esempio.
 Spinse al giogo d'acciaio la colchidese i tori
 10 frementi, pose in terra il seme di guerrieri
 armati, chiuse al vigile drago l'orrenda gola
 perché andasse alla casa di Esone il vello d'oro.
 Feroce dal cavallo osò un tempo coi dardi la meotide
 Penthesilea combattere le navi greche; quando
 15 l'elmo d'oro la fronte le mise a nudo, vinse
 il maschio vincitore la raggiante bellezza.
 Onfale, la fanciulla di Lidia che nel lago
 di Gige si bagnava, in così grande onore
 pose la sua bellezza che filò molle stame con la dura
 20 mano chi placò il mondo e lo appoggiò a colonne.
 Semiramide diede Babilonia ai Persiani
 e solida la fece nel bastione di cotto,
 così che sulle mura due carri in senso opposto
 toccarsi non potessero nell'urto delle ruote.
 25 Il corso dell'Eufrate deviò in mezzo alla rocca
 da lei fondata, e Battrà sottomise al suo impero.
 Ma perché io dovrei accusare gli eroi
 e gli dèi? Giove infama se stesso e la sua casa.
 Che dire della femmina, recente disonore delle nostre
 30 armi, che dai suoi stessi servi sciupata, chiese
 Roma con le sue mura quale prezzo di infame
 connubio, e i senatori ridotti in suo potere?
 Trista Alessandria, terra fatta agli inganni e Menfi
 tante volte da nostre sciagure insanguinata,
 35 la cui sabbia sottrasse a Pompeo tre trionfi!
 Mai, Roma, questa macchia ti sarà tolta. Meglio
 era per te morire nella piana flegrea
 oppure offrirsi al giogo del suocero. Davvero

Scilicet incesti meretrix regina Canopi,
 una Philippeo sanguine adusta nota,
 ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubim,
 et Tiberim Nili cogere ferre minas,
 Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,
 baridos et contis rostra Liburna sequi,
 foedaque Tarpeio conopia tendere saxo,
 iura dare et statuas inter et arma Mari!
 Quid nunc Tarquinii fractas iuvat esse securis,
 nomine quem simili vita superba notat,
 si mulier patienda fuit? cape, Roma, triumphum
 et longum Augusto salva precare diem!
 Fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili:
 accepere tuae Romula vincla manus.
 Bracchia spectavi sacris admorsa colubris,
 et trahere occultum membra soporis iter.
 «Non hoc, Roma, fui tanto tibi cive verenda!»
 dixit et assiduo lingua sepulta mero.
 Septem urbs alta iugis, toto quae praesidet orbi,
 femineo timuit territa Marte minas.
 Nunc ubi Scipiadae classes, ubi signa Camilli,
 aut modo Pompeia, Bospore, capta manu?
 Hannibalis spolia et victi monumenta† Syphacis,
 et Pyrrhi ad nostros gloria fracta pedes?
 Curtius expletis statuit monumenta lacunis,
 at Decius misso proelia rupit equo,
 Coclitis abscissos testatur semita pontis,
 est cui cognomen corvus habere dedit:
 haec di condiderant, haec di quoque moenia servant:
 vix timeat salvo Caesare Roma Iovem.
 Leucadius versas acies memorabit Apollo:
 tantum operis belli sustulit una dies.
 At tu, sive petes portus seu, navita, linques,
 Caesaris in toto sis memor Ionio.

Postume, plorantem potuisti linquere Gallam,
 miles et Augusti fortia signa sequi?

di Canòpo incestuosa, meretrice regina,
 sola nota di infamia dal sangue di Filippo,
 osò Anùbi latrante opporre al nostro Giove,
 e costringere il Tevere a subire del Nilo le minacce
 o le trombe romane al crepitante sistro
 scacciare, e le liburne rostrate con le pertiche di zattera
 seguire, porre in suolo tarpeio turpi tende
 e tra le statue ed armi di Mario dare leggi.
 A che giovano infrante le scuri di Tarquinio
 che una vita superba bolla di eguale nome,
 se una donna dobbiamo subire? Abbi il trionfo,
 Roma ormai salva, e chiedi che Augusto viva a lungo!
 Fuggisti tuttavia, del Nilo impaurito per le curve
 correnti e le catene di Romolo ti strinsero
 le mani. Morsicate da sacre bisce vidi le tue braccia
 e percorrerti il corpo un occulto sopore. [figlio].
 «Roma, tu non dovevi temermi avendo un così grande
 Disse e abbondante vino le seppellì la lingua.
 Alta tra i sette colli, la città che governa
 tutto il mondo, temette la guerra di una donna.
 Dove sono le navi di Scipione, le insegne
 di Camillo ed il Bosforo da Pompeo conquistato?
 E le spoglie di Annibale, le memorie del vinto
 Siface e la distrutta gloria di Pirro? Curzio
 si segnala al ricordo sprofondando nel vuoto ed il
 lanciando pose fine Decio al combattimento. [cavallo]
 Un sentiero è del ponte da Coclite reciso
 la prova, e c'è colui che da un corvo ebbe nome.
 Queste mura conservino gli dèi che le hanno erette:
 finché Cesare è vivo, Roma soltanto Giove
 può temere. L'Apollo leucadio serberà di schiere in rotta
 memoria; un solo giorno bastò per tale impresa.
 Ma tu, nocchiero, quando prendi il porto o lo lasci,
 ricordati di Cesare per tutto il mare Ionio.

Come hai potuto, Postumo, lasciare Galla in pianto
 e seguire di Augusto le forti insegne in guerra?